

Omelia del vescovo Marco Busca in occasione della celebrazione per i fondatori dei movimenti ecclesiali e l'inizio del Giubileo Francescano - Chiesa di san Francesco, 17 febbraio 2026

Lezionario biblico: Gc 1,12-18; Sal 93 (94); Mc 8,14-21

Pane buono del Vangelo e frammenti di carismi

Condividiamo una lieta circostanza di comunione tra carismi della Chiesa universale che fruttificano in terra mantovana. È una circostanza lieta, anzitutto, perché celebriamo insieme l'Eucaristia nel ricordo di alcuni dei vostri fondatori. Il Vangelo che la liturgia odierna ci offre, in verità, è più graffiante che placido. Ho pensato, tuttavia, che anche le personalità dei vostri fondatori erano animate da una profezia graffiante, per poter essere davvero pacificante.

Gesù rivolge ai discepoli un monito severo, mettendoli in guardia dal lievito dei farisei e di Erode. C'è un tono di rimprovero che risuona nelle sei domande che evidenziano ciò che i discepoli non hanno. Gesù non ha altra intenzione educativa se non quella di renderli consapevoli di alcune assenze per tracciare, in positivo, un itinerario di cambiamento: *Perché discutete che non avete pane?* Deficit di discernimento. *Non capite e non intendete ancora?* Deficit di intelligenza spirituale. *Avete il cuore indurito?* Deficit di recettività. *Avete occhi e non vedete?* Deficit di percezione e decodificazione dei segni. *Avete orecchi e non udite?* Deficit di ascolto e attenzione. *Non vi ricordate?* Deficit di memoria delle opere di Dio.

Gesù non è venuto a tranquillizzare, ma a *inquietare*, a risvegliare le coscienze dalla cecità e dall'ottundimento. Per questo ricorre al pungolo degli interrogativi.

Dove sta il problema della comunità dei discepoli? Nella *dimenticanza e inconsapevolezza del vero Pane*.

Sulla barca (che è uno dei simboli della Chiesa) i discepoli discutono tra loro circa la mancanza di pane. Hanno dimenticato di prendere con sé i pani (al plurale), c'è timore per la sussistenza. Ma la dimenticanza radicale e preoccupante, come avremo modo di vedere, riguarda le opere di Dio che i discepoli hanno visto con i loro occhi fisici, senza, però, che si aprissero gli occhi del loro cuore e diventassero credenti. I fatti prodigiosi a cui hanno assistito (le moltiplicazioni dei pani) non sono stati percepiti con profondità spirituale. I discepoli, di ieri e di sempre, sono esposti al rischio di un rapporto superficiale con Gesù. È possibile vedere di lui e prendere della sua persona solo qualche briciola e rinunciare all'intero Pane di vita che chiede di essere accolto (e mangiato) con fede. Solo allora Gesù è davvero nutriente.

Con le sue invettive, che ricalcano quelle dei profeti, Gesù scuote i discepoli davanti al mistero del Pane. Sono ciechi, non lo riconoscono, perché *i sensi corporei sono scollegati dalla memoria di Dio*. Ciò che cade sotto i loro sensi non penetra i loro cuori e perciò non si convertono. Restano duri di cuore. Avere il cuore calcificato, di pietra, impermeabile alla Parola, ottuso e incapace di discernere i segni di Dio, della sua presenza, è il sommo male. Perché impedisce agli occhi spirituali di aprirsi e riconoscere Gesù come il Vero Pane. Infatti, mentre discutono sull'assenza di pane sulla barca, non si accorgono che «non avevano che un unico Pane con sé sulla barca», Gesù stesso.

L'elemento che segnala l'indurimento dei cuori dei discepoli è la *discussione* sul pane che manca, su ciò che non hanno, un discutere lamentoso e inconcludente sulle *assenze*, che lascia ancor più vuoti e ciechi. Il verbo discutere, nel testo originale, è un parlare contro, un parlare sopra, non un parlare a qualcuno, di qualcosa. È un parlarsi addosso piuttosto che un parlare costruttivo che crea conversazione, cioè il convergere su ciò che fa ardere i cuori e li rianima (vedi l'episodio, per certi versi simile, dei discepoli di Emmaus: Lc

24). Le discussioni sterili nella Chiesa sono quasi sempre segno del vero deficit, quello che segnala *la mancanza di intelligenza spirituale*. Per cui si finisce per darla vinta alle parole più soverchianti, più ammaglianti, più altisonanti. Raramente prevale la ricerca della verità nelle dispute; si vuol piuttosto far vincere le opinioni di parte. La verità abita altrove: nell'ascolto pacato, nel discernimento ponderato, nell'ascolto cordiale e rispettoso. E intanto che i discepoli discutono sul pane che non hanno e che vorrebbero in abbondanza, Gesù, che è il vero Pane, l'unico in grado di dare la vita e saziare, *sposta l'attenzione dal pane al fermento*.

Prendendo la parola, interrompe la discussione e lo fa invocando la sua autorevolezza: "Vedete! Guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode". *Il raddoppiamento dei verbi visivi non è casuale*. Gesù vuole renderli consapevoli della loro cecità: «Perché se foste ciechi non avreste alcun peccato, ma se dite: noi vediamo, il vostro peccato rimane» (Gv 9,41). L'obiettivo è farci vedere che noi non vediamo, per aprirci gli occhi, ma su che cosa? Non sul pane, ma sul lievito. L'unico Pane, Gesù, non è visto, è dimenticato, perché insidiato dal doppio lievito dei farisei e di Erode. A differenza del seme, che muore e si gonfia di vita nella spiga, il lievito è principio di corruzione e rovina la farina. Così è il lievito di Erode, *emblema della mentalità mondana* che cerca di salvarsi con il potere, l'avere, l'apparire. Così è il lievito dei farisei, zelanti religiosi, che cercano *salvezza e sicurezza nell'osservanza scrupolosa delle regole*, nelle forme esteriori del culto, senza curarne l'anima profonda; per certi versi la seconda è una corruzione peggiore e più rischiosa della prima.

Farisei ed erodiani si alleeranno per uccidere Gesù (Mc 3,6). Anche per i discepoli non è possibile tirarsi fuori troppo in fretta dalla cerchia di quelli che non comprendono e rifiutano Gesù. Siamo un po' tutti imparentati con questo lievito. Anche noi possiamo essere ciechi, smemorati, duri di cuore, rischiamo di avere sulla barca l'unico Pane di cui c'è bisogno e morire di fame, delusi e arrabbiati perché ci mancano i pani!

Gesù ci provoca per riparare le connessioni tra orecchi, occhi e cuore, per collegare di nuovo il fuori e il dentro, l'interiorità e la socialità. È il lavoro penitenziale che ci apprestiamo a iniziare domani, primo giorno di Quaresima, *tempo sacro di lotta* contro le passioni che ci attraggono e ci seducono, *tempo sacro di rigenerazione* per mezzo della parola di verità che viene dal Padre (come dice Giacomo nella sua lettera).

Se l'occhio si lascia guidare dal cuore e questo dall'orecchio che ascolta la Parola della verità, allora torneremo a vedere la vita con lo sguardo della fede. La via per guarire il cuore indurito nell'incredulità è il ricordo del Pane, memoriale del Sacrificio intenso e totale di Cristo, che sulla croce si lascia macinare e spezzare per dare vita e nutrimento al mondo, con la sua vita filiale e la sua comunione fraterna.

C'è un Unico Pane che può dare pane per tutti: per la folla dei cinquemila e dei quattromila e per gli affamati di oggi. C'è tanto cibo, tanta vita di Dio sulla barca della Chiesa da distribuire a un mondo sazio di cibo corrotto e affamato di un pane che ancora non conosce. Il monito evangelico è rivolto a chi, sulla barca, rischia di perdere tempo, passione, occasioni perché sta a discutere sui massimi sistemi e fa analisi pessimistiche, mentre il Pane è già lì, pronto, ci viene chiesto semplicemente di offrirlo a chi lo cerca.

I vostri fondatori – Francesco d'Assisi, Luigi Giussani, Chiara Lubich, a cui volentieri aggiungiamo Madre Speranza, Divo Barsotti e Vittorina Gementi – erano *anime inquiete*, consapevoli di assenze, di cecità, di fermenti mondani anche dentro la Chiesa. Alle denunce e alle discussioni "in orizzontale" hanno preferito l'ascolto verticale di Dio, in attesa di una parola ispirata e creativa che poteva provenire solo dall'alto, dal Padre, creatore della luce, dal quale discendono ogni buon regalo e ogni dono perfetto.

«Lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere sotto la forma del santo vangelo», testimonia san Francesco d'Assisi, chiamando "rivelazione" l'impulso che lo guida ad intraprendere quel nuovo cammino nella Chiesa da cui sarebbe nata la sua fraternità minoritica e mendicante. Anche gli altri fondatori, per esprimere il medesimo dono dall'alto, parlano di "luce", "ispirazione", "intuizione", "visione".

Nella traversata verso il Regno, sulla barca della Chiesa, il Signore ha fatto salire lungo i secoli uomini e donne ispirati, visionari, consapevoli che dovevano prestare attenzione affinché il carisma di cui erano depositari non fosse frainteso come qualcosa di troppo loro. Pur dando il cibo dei loro insegnamenti di sapienza, alcuni in maniera più erudita intellettualmente, altri con semplici parole a commento della Parola, costoro *non intendevano nutrire l'ammirazione dei loro simpatizzanti, bensì alimentare la loro fede in Cristo.*

L'errore di esaltare il mediatore, trasformandolo in un personaggio, è segno di superficialità e cecità. Leggendo gli scritti dei fondatori appare chiaramente che si sentivano semplici strumenti dello Spirito, presi, ispirati, condotti per vie nuove, a loro ancora ignote, la cui reale dimensione si sarebbe aperta in maniera graduale, lungo l'arco di tutta una vita di sequela, sempre grazie allo Spirito. Chiara Lubich diceva riguardo a sé stessa e al carisma dei Focolari: «La penna non sa quello che dovrà scrivere. Il pennello non sa quello che dovrà dipingere. Lo scalpello non sa ciò che dovrà scolpire. Così, quando Dio prende in mano una creatura, per far sorgere nella Chiesa qualche sua opera, la persona non sa quello che dovrà fare. È uno strumento. E questo, penso, può essere il caso mio».

Ciò che accomuna i fondatori è proprio la consapevolezza di essere dei "guidati" dallo Spirito. Attraverso vie diverse, il Soffio li guida perché possano guidare altri alla medesima esperienza, quella di una più profonda intelligenza delle cose di Dio, verso una particolare comprensione della Parola di Dio e del mistero di Cristo. Rispetto al Pane che è Cristo con il suo Vangelo, ciascuno dei fondatori ha preso qualche briciola della Parola, particolarmente nutriente per la sua fede. Il carisma rappresenta un'esegesi vivente della Bibbia. Lo Spirito ha reso un/a cristiano/a particolarmente sensibile a un atteggiamento interiore del Cristo, a un suo comportamento, a una parola del suo insegnamento. Cesella l'umanità concreta di queste persone e le trasforma in "parole" dell'unica "Parola", i loro carismi sono aspetti particolari della totalità del Vangelo.

Alcuni fondatori – come il servo di Dio don Divo Barsotti – hanno avuto una coscienza acuta delle piaghe nascoste della Chiesa, come la perdita del senso di Dio, l'attenuarsi della tensione escatologica, l'annacquarsi del Vangelo, l'ignoranza di Cristo. E hanno inteso riportare una minoranza alle radici spirituali del Monachesimo, per riproporre il primato di Dio e il radicalismo evangelico.

Altre figure di santità hanno avuto un carisma più popolare e attento ai peccatori verso i quali avvertivano un intimo dolore e profonda compassione. Sono stati per loro una predica vivente della fiducia nella Divina Misericordia, come la beata Speranza di Gesù che assicurava tutti circa «la carità di Gesù che non diminuisce mai, non dice mai basta e non fa distinzioni tra amico e nemico: tutti ama e per tutti muore». Vittorina Gementi è stata illuminata sulla sacralità dei bambini cerebrolesi che definiva "secondi tabernacoli eucaristici" della presenza di Gesù in mezzo a noi. Alcuni fondatori, come il servo di Dio don Luigi Giussani, hanno sviluppato gli influssi dei carismi sul mondo culturale, sociale, economico, politico. Nel suo libro, *Perché la Chiesa*, spiega che «nella concezione cristiana [...] non c'è nulla di *pro-fanum*, che stia davanti o fuori del tempio, perché tutta la realtà è il grande tempio di Dio: nulla è profano e tutto è "sacro", perché tutto è in funzione di Cristo».

Questa sera ci sentiamo tutti uniti, come figli e figlie dell'unico Padre. La vocazione filiale (battesimale) ci accomuna, ne siamo convinti; siamo anche convinti che è bello stare insieme come fratelli, ma sappiamo pure che la fraternità non è scontata, va continuamente scelta, al prezzo di morire un poco a noi stessi per riconoscere il carisma dell'altro. Come cattolici italiani ci sentiamo un po' tutti figli di san Francesco. Lui stesso, nella lettera a Frate Leone, chiama con naturalezza il suo compagno «figlio mio», paragonandosi ad una «una donna che il Signore aveva messo incinta con la sua Parola e che gli aveva generato figli spirituali».

Come membri dei vostri Movimenti ecclesiali vi sentite, in un certo senso, figli dei fondatori che vi hanno generato alla fede tramite il carisma di cui sono stati destinatari e che doveva dilatarsi nello spazio e nel tempo.

E il vescovo, quale ministero interpreta nella Chiesa particolare? Con il suo “carisma della sintesi”, in veste di «pastore e padre, è anche capo e guida spirituale che discerne e valorizza i carismi di un popolo tutto sacerdotale, profetico e regale, e li fa convergere verso il comune impegno di edificare il corpo di Cristo che è la Chiesa. Compete al vescovo, in modo particolare il compito di rendere il mistico campo della sua Chiesa un terreno idoneo per la fioritura dei diversi carismi e ministeri, e di coordinarli e armonizzarli fra loro come “le voci di un coro”» (Premesse al *Rito di Ordinazione di vescovi, presbiteri, diaconi*, par. IV, 1).

Per far risuonare bene le voci carismatiche nella nostra Chiesa mantovana, vi suggerisco di coltivare il vostro amore filiale verso i fondatori, frequentando e approfondendo i loro scritti carismatici: quelli a carattere autobiografico, le lettere, le conversazioni e le istruzioni, soprattutto la Regola o gli Statuti che sono lo strumento per comunicare la loro ispirazione, che genera nell’oggi un’esperienza analoga: l’essere uno in Cristo, la grande compagnia della Chiesa, la misericordia, la divina figliolanza, la minorità, la tenerezza materna verso i piccoli e i fragili. I carismi, quando entrano nella pasta della Chiesa, perdono i nomi propri dei carismatici perché diventano di tutti e non hanno nessun altro senso oltre a quello di esaltare la comunione.